

CLASSICI GRECI

«Nella mia Iliade il piè veloce è solo il passo svelto di Achille»

Dora Marinari spiega come ha tradotto il poema omerico per renderlo di facile lettura. «Per me è un testo contro la guerra»

«**C**antami o diva del Pelide Achille/ l'ira funesta che infiniti addusse/ luttu agli Achei, molte anzi tempo all'Orco/ generose travolse alme d'eroi...» Due secoli fa, nel 1811, Vincenzo Monti completò «dopo un disperato lavorare», la traduzione dell'«Iliade» di Omero, e da allora quei versi hanno accompagnato, deliziato e infiammato per la loro epicità, milioni e milioni di scolari di diverse generazioni.

Nel tempo altri letterati hanno affrontato l'impresa. Impareggiabile è stata la traduzione di Giuseppe Tonna, grecista e scrittore, parmenese di origine e bresciano di adozione, edita nel 1974 e tuttora ristampata nei grandi libri della Garzanti. Ricordiamo poi la versione in prosa di Rosa Calzecchi Onesti, volta in un italiano moderno senza tradire la tessitura e il lessico originale.

Da pochi giorni è apparsa una nuova traduzione dell'«Iliade», che ha saputo restituire in un italiano molto fluido il canto omerico sospeso in una leggerezza melodica che esalta le sue profonde modulazioni epiche. Autrice di questa versione (Editrice **La Lepre**, pp.1216, 28 €; commento di Giulia Capo, Introduzione di Eva Cantarella), è la prof. Dora Marinari, grande studiosa del mondo omerico e preside del Liceo Visconti di Roma.

Professoressa, com'è nata l'idea di una nuova traduzione?

Sono stata spinta dalla nostalgia di antiche esperienze scolastiche a riprendere in mano l'«Iliade», alla ricerca di un contatto più personale e più consapevole di quello che la scuola mi aveva, tanto tempo prima, fornito (o imposto). Era, per me,

un recupero della lingua, e fu subito emozionante il rapporto diretto con questo testo così complesso, e insieme così «semplice», teso a narrare ai contemporanei una storia che vuole coinvolgerli, smuovendone i sensi e le passioni oltre che le menti, e capace di parlare a un vastissimo pubblico di uomini e di donne, con un linguaggio che tutti potessero comprendere e ammirare. Le mie scelte linguistiche e stilistiche, dunque, non potevano non porsi in netta antitesi con ogni traduzione «aulica» di Omero - a partire da quella del Monti - per quanto nobile e prestigiosa possa essere.

Che metodo ha adottato?

La scelta primaria di un linguaggio immediatamente comunicativo escludeva, com'è evidente, una traduzione in versi. E, d'altra parte, non mi sembrava accettabile una traduzione «in prosa» di quella che era la voce dell'antico aèdo, che, accompagnato dalla cetra, «cantava» la sua lunga filastrocca in esametri, alzando i toni con l'enfasi della voce, cadenzando la narrazione con le diverse pause metriche e vocali, e determinandone così i ritmi. Il problema fu risolto, d'istinto, quando mi trovai a scandire dentro di me proprio quei ritmi interni al testo, che la voce dell'aèdo avrebbe evidenziato (impeti e indugi, incalzare di eventi o lentezza descrittiva, ecc.). E una volta scoperti questi ritmi, la soluzione grafica diveniva immediata: bastava «andare a capo», assecondandoli e sottolineandoli. Se in questo c'è un «metodo», devo dire che applicarlo è stato per me appassionante, e quel che più spero è di essere riuscita a comunicarlo.

Quali le maggiori difficoltà che ha incontrato nella traduzione del testo?

La difficoltà maggiore è stata, forse,

quella di conciliare tra loro i due principi fondamentali della mia traduzione: la leggibilità del testo moderno e la fedeltà al testo greco. È evidente che lo stile «formulare» (caratteristico dell'epica), con le sue infinite e metodiche ripetizioni, o gli «epiteti esornativi» altrettanto infinitamente ripetuti, o le innumerevoli similitudini, indispensabili per suggerire al pubblico antico un senso di concretezza del racconto, possono, invece, creare nel lettore moderno un senso di noia, o distrarlo dal tracciato del racconto, o assumere addirittura un effetto caricaturale. Ho cercato di semplificare al massimo questi elementi, ma soprattutto ho cercato di farli «vivere» all'interno del testo come essenziali a esso.

Può farci qualche esempio delle modifiche attuate rispetto alla versione del Monti?

Poiché l'uso dei patronimici, assente nella nostra cultura, non mi sembrava legittimo neppure nella lingua di oggi, Achille non è più «il Pelide», ma semplicemente «il figlio di Peleo», come Agamennone non è più «l'Atride», ma «il figlio di Atreo», ed Ettore non è più un «Priamide», ma uno dei «figli di Priamo». Lo stesso Achille non è più «il piè veloce», ma un guerriero «dal passo veloce». E la dea Atena non è «glaucopide», ma semplicemente una «dea dagli occhi azzurri», mentre Era è la dea «dai grandi occhi scuri» (il Monti, del resto, le chiamava rispettivamente Minerva e Giunone perché, partendo da versioni latine, aveva cambiato i nomi degli dei greci con quelli latini).

E i «coturnati Achei» del Monti qui sono, semplicemente, dei «Greci dai forti gambali». E l'incipit del poema non è: «Cantami, o diva del Pelide Achille...», ma una semplice preghiera dell'aèdo: «Dea, canta per me

l'ira di Achille...».

Perché da migliaia di anni questo poema affascina le generazioni?

Le varie generazioni sono state affascinate da diversi aspetti del poema: da quella «romantica», alla dimensione «eroica» e celebrativa del Monti. Alla stesso modo, non possono essere trascurate alcune letture violen-

te e sanguinarie del poema, come nel triste esempio del film «Troy», cui è stato purtroppo recentemente tributato un così grande successo. A me, invece, paradossalmente, e contro il parere di lettori contemporanei anche autorevoli - ad esempio, Alessandro Baricco-, l'«Iliade» appare come un testo addirittura «pacifista», tanta è la forza con cui Omero

descrive (e secondo me denuncia) la crudeltà della guerra, nei corpi dilaniati dei combattenti, nei pianti dei padri e nella solitudine dei figli, nei campi insozzati di polvere e sangue, nei mille atroci modi in cui intere generazioni vedono finire, insieme, «la loro giovinezza e la loro vita».

Alessandro Censi

*«All'uso dei patronimici
ho preferito forme semplici»*

*Dai versi di Vincenzo Monti
alla prosa elegante di Tonna*

NELLA SCUOLA DI OGGI

**«Omero è ancora
indispensabile
per capire l'uomo»**

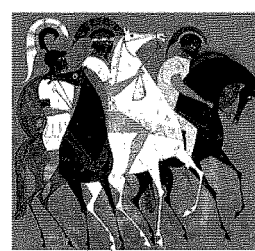
■ L'importanza dei testi omerici nella scuola è sempre primaria. È un caposaldo letterario indispensabile per conoscere e capire la natura dell'uomo, il suo passato, le leggende delle quali si è nutrita anche la modernità. Omero è ancora indispensabile all'uomo del nostro tempo per volare alto nell'universo della poesia. «A parte la traduzione di qualche centinaio di versi omerici nella prima classe del Liceo Classico - precisa la Marinari -, il contatto con i poemi di Omero (naturalmente, tradotti) è affidato alla Scuola Media e al primo biennio delle Superiori, ed è molto diverso, a seconda delle scelte, dei gusti, degli orientamenti culturali dei docenti. Personalmente considero altrettanto legittima una scelta basata sulla classicità della nostra cultura quanto una scelta che si apra il più possibile al moderno, per indirizzare gli adolescenti a una progressiva attenzione verso il mondo che li circonda. Nell'uno e nell'altro caso, però, è indispensabile che i docenti abbiano ben chiaro il senso complessivo del loro percorso, che sappiano giudicare e proporre testi di qualità, cioè capaci di lasciare un segno profondo nell'esperienza di chi li percorre e nella sua memoria».



www.ecostampa.it

Antichi eroi

■ In alto: un'inquadratura del film «Troy», che narra in maniera romanzata le vicende belliche descritte nei poemi di Omero. A sinistra: la copertina del libro che riporta la nuova traduzione dell'«Iliade» di Dora Marinari



ILIADÉ
TRADUZIONE DI DORA MARINARI
COMMENTO DI GIULIA CARO
PREFAZIONE DI EVA CANTARELLA

